

# *V ... come VIVERE*

*(approfondimenti alla luce della spiritualità del Beato Luigi Monza)*

*di Gianna Piazza, Piccola Apostola della Carità*

Introduzione	
Il problema del senso e il tempo	2
Vivere nell'ordinario	
E' sempre bello il nostro giorno!	5
Vivere nella festa	
Per non sbagliare	9
Vivere nella novità	
Controcorrente: una novità?	13
Vivere nell'attesa	
Il nostro attendere	17

## INTRODUZIONE

### Il problema del senso e il tempo

E', questo, il titolo di un recente libro di Armido Rizzi<sup>1</sup> dove ho ritrovato alcuni concetti illuminanti e che fanno quasi da sfondo alle tematiche scelte per i 4 numeri del Notiziario 2011. Esse hanno in comune un verbo, "vivere", che, oltre a riferirsi alla condizione esistenziale, allude al "tempo" come categoria, ambito in cui si snoda l'esistenza e al suo significato, nelle varie modalità e prospettive secondo cui lo si pensa e lo si considera.

Le enunciamo subito: *Vivere nell'ordinario; Vivere nella festa; Vivere nella novità; Vivere nell'attesa*. Tutte dimensioni personali e relazionali in cui si dispiegano le diverse attività umane e che certamente assumono una connotazione specifica relativa al momento storico, culturale, sociale ma anche all'investimento che ognuno manifesta compiendo scelte precise.

Parlando in generale di "tempo", va subito precisato che quando esso non è considerato in versione "ciclica" – come poteva essere per gli antichi greci – che, al suo compiersi, ritorna su se stesso (inverno, primavera, estate, autunno) ma è pensato come iscritto in un disegno di redenzione e di salvezza, nasce la storia che è un tempo fornito di senso.

Riporta infatti Armido Rizzi nel volume già citato che la storia nasce dalla persuasione di un primato del "fine" sulla fine, per cui lo scorrere del tempo ha una direzione, uno scopo e quindi un senso. E' il caso di tutti noi occidentali, cresciuti nella tradizione giudaico-cristiana; al punto che anche i processi di secolarizzazione non hanno potuto fare a meno di pensare il tempo come dotato di senso e sostituendo, se mai, alla "salvezza" figure come quella del progresso e/o dell'utopia.

Interessante anche la distinzione tra *tempo formale* e *tempo esistenziale*. Cioè, noi pensiamo irresistibilmente – anche universalmente<sup>2</sup> – il tempo come una linea in cammino; potremmo dire una linea che si cancella strada facendo e tuttavia in qualche modo si mantiene. Essa viene dal passato, attraversa il presente e si muove verso il futuro. Sappiamo benissimo che soltanto il presente propriamente esiste; tuttavia il passato è qualcosa di cui non si può dimenticare il suo «esserci stato» mentre il futuro appartiene

---

<sup>1</sup> ARMIDO RIZZI, *Il problema del senso e il tempo*, Assisi 2006.

<sup>2</sup> L'autore citato dice "universalmente" in quanto gli riesce impossibile pensare ad una cultura dove manchi in senso del passato e del futuro; il che è altra cosa dal conteggio in anni e in secoli. Forse vi sono culture dove non esiste «tanti anni fa» ma, per esempio, il «tante lune fa», oppure «al tempo dell'ultima pioggia» e via dicendo. Così come non si dirà dappertutto «ci vediamo il 27 aprile», ma non si potrà fare a meno di dire, quando si prende un impegno, «ci vediamo al calar del sole», ecc...

alla sfera della possibilità e senza di esso non accadrebbe neppure il presente. Questo tempo però è *formale*, cioè slegato da ogni nostro interesse mentre, accanto ad esso, c'è un tempo *esistenziale* che non è altro se non il tempo formale agganciato alla nostra soggettività: ai nostri desideri o timori, ai nostri impegni e progetti; in una parola, a ciò che possiamo attendere da esso o che possiamo farne. A differenza della misurabilità del tempo formale (un'ora è sempre un'ora), il tempo esistenziale ha una sua brevità o prolissità, secondo la nostra partecipazione al punto che possiamo dire, dopo una conferenza, «il tempo è volato», mentre un altro uditore può contemporaneamente affermare «è durata un'eternità». In genere corrono veloci i tempi del piacere e della gioia, mentre scorrono lentissimi i tempi della sofferenza.

Merita attenzione anche un altro tipo di distinzione, dal momento che il tempo esistenziale può essere un *tempo vuoto*. Ad esempio, se mentre attendo il treno in stazione viene annunciato un ritardo consistente, mi chiedo come «riempire» questo tempo. Mi ritrovo cioè, in maniera imprevista, con un tempo disponibile non ancora segnato da progetti, in attesa del «che fare?» (telefonare ad amici, fare un salto alla libreria vicina, pensare e pregare ecc...) e ho dunque un breve intervallo di tempo vuoto.

L'uomo contemporaneo in genere ha un sentimento complessivo del tempo come tempo vuoto; il tempo è, come tale, a disposizione del soggetto umano perché ne faccia quello che vuole e la ragione è che il tempo, in sé, non è dotato di senso; non ha né qualità né esigenze immanenti; non porta nulla e non chiede nulla. Vuoto come un contenitore, come una scatola dove posso sistemare ciò che voglio perché essa non ha altra ragion d'essere che di servire come recipiente, mentre l'unica caratteristica è il «quanto», la misurabilità. Purtroppo questo tempo vuoto viene sempre più riempito, nell'odierna società, da tantissimi “affari” che rischiano di non essere più scelte soggettive; un tempo, dunque, come sprovvisto di una sua qualità interiore.

Il Cardinale Carlo Maria Martini, nella sua lettera pastorale degli anni 1992-94 (*Sto alla porta*), facendo un'analisi della società attuale, riconosceva come tutti o quasi tutti noi abbiamo troppe cose da fare; di conseguenza, diciamo che ci manca il tempo e ci sentiamo incalzati dal fuggire dei giorni, assillati dalle scadenze che ci vengono incontro e ci sorprendono ormai fuori tempo utile.

Il «non ho tempo» diviene segno di una nevrosi tipica di una società che ignora il vero valore e senso del tempo e si lascia attrarre nel vortice della fretta e dell'angoscia.

Possiamo considerare invece *tempo pieno* il possesso, con pace, di un tempo non più mangiato dal ritmo inesorabile del cronometro, bensì colmo di una pienezza che non delude; un tempo vero, proprio tutto per noi e per gli altri, da spendere con gioia, armonia, entusiasmo, freschezza e pace.

Noi avvertiamo un'acuta percezione della sproporzione tra il tempo che abbiamo e le sempre più numerose opportunità a nostra disposizione e, insieme, le molteplici urgenze, attese che ci incalzano. Un'esperienza universale su cui occorrerebbe riflettere è proprio quella della voglia di spremere dal presente tutto il possibile, quasi l'ossessione di utilizzare tutti gli attimi e le risorse del tempo a disposizione per esaltare l'importanza di ciò che si è e di ciò che si ha.

Nell'epoca moderna si è affiancata anche una concezione economica del tempo – il tempo è denaro<sup>3</sup> – e l'accumulo del denaro, con la libertà di spenderlo, convincono di essere padroni del tempo: nostro e quello degli altri. Si può arrivare a pensare che il mio tempo vale molto solo perché costa molto denaro o che il tempo degli altri vale poco solo perché posso comprarlo a mio vantaggio.

Dobbiamo riconquistare il vero significato del tempo: un tempo pieno come tempo sacro, tempo che arriva a noi già dotato di senso, di contenuti, che sono insieme doni che ci vengono offerti e compiti che ci vengono assegnati; tempo dove, nello spirito del Risorto, ogni istante giunge ad ogni individuo con una forza di appello che lo pone di fronte a Dio come a Signore della sua vita. Così ogni istante diventa “decisivo”; non solo preparatorio per un incontro futuro ma già, nella sostanza, incontro<sup>4</sup>.

E se è vero che l'uomo moderno ha “poco tempo” perché tutto preso dalle cose da fare, non dimentichiamo che invece “Dio ha tempo per l'uomo”, fin dall'eternità in cui l'ha pensato e voluto. Egli ci fa dono del Suo “tempo”, cioè del suo modo di essere, della sua vita, e riempie il nostro tempo di gioia e di attesa.

Di fronte ad ogni umana debolezza di tempo sprecato o comunque male investito, in qualsiasi situazione, vi è una certezza davvero consolante perché Dio veglia sul tempo dell'uomo in qualsiasi momento, in qualsiasi istante, in ogni stagione della vita: «Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre» (Sal 121,8).

Questo ci assicura la Parola.

---

<sup>3</sup> Cfr LINO DAN, *Il tempo nella Bibbia*, Roma 2009.

<sup>4</sup> Cfr CARLO MARIA MARTINI, *Sto alla porta*, Lettera pastorale, Milano, anni 1992-94.

**VIVERE NELL'ORDINARIO**  
**E' sempre bello il nostro giorno!**

Alla visione circolare del tempo che ogni uomo ha – almeno nel nord del mondo – secondo il ritmo delle stagioni, si contrappone nella storia ebraica una visione lineare del tempo che ha come punto di partenza la promessa di Dio e come punto di arrivo il suo compimento. Nel mezzo, c'è una progressione continua verso la meta e questa, a sua volta, non è la fine ma il fine, in cui si realizza ciò che ha mosso il cammino fin dall'inizio.

A fronte di questa concezione, ogni momento del tempo ordinario è qualitativamente diverso e individuabile come tale, secondo le sue distanze dal principio e dalla fine come, ad esempio, il primo metro di una scalata è ben diverso dall'ultimo – e così tutti gli altri – sia soggettivamente, sia psicologicamente che fisicamente<sup>5</sup>.

Ciò verso cui Dio con la sua promessa ci ha incamminato è la realizzazione, nell'arco della ferialità dei nostri giorni, di tutti quei desideri che Lui stesso ha posto nel cuore e che sono l'esatto contrario di tutte le nostre paure. E', questo, un concetto sempre sottinteso ad ogni pensiero e azione del Beato Luigi Monza che mai cessava, proprio in base a tale convinzione, di spronare, incoraggiare, sostenere, infondere fiducia. Parlare di lui e della concezione che aveva rispetto all'*ordinarietà*, significa anche fare chiarezza su un secondo termine che sembrerebbe contrapporsi – si tratta della parola *spiritualità* – come se il primo termine si riferisse all'uomo di oggi catturato dai molti impegni e indaffarato in mille cose, mentre il secondo alludesse quasi ad una dimensione “altra” e ulteriore rispetto a quella che si vive ordinariamente.

“Spiritualità” sembra cioè rinviare a un tempo tranquillo, festivo, privo di occupazioni senza considerare poi che, in ambito cristiano, a volte si pensa che la spiritualità sia un discorso riservato a persone ben formate e ferventi. Se è vero che la spiritualità richiede tempi e luoghi specifici per essere vissuta pienamente e con profondità, è anche vero che il suo spazio proprio è la vita ordinaria, quella di tutti i giorni, anche quando essa è presa da ritmi faticosi. Dunque la spiritualità riguarda ogni uomo, ogni giorno: non solamente i giorni “festivi”, ma anche e soprattutto quelli “feriali”.

Questa premessa è fondamentale nell'esaminare le proposte, le iniziative, i contatti che don Luigi ebbe con le persone del suo tempo e, oltretutto, in una visione altamente secolare, come riconoscesse che ogni esperienza

---

<sup>5</sup> Cfr SILVANO FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo*, Milano 1990.

vissuta dall'uomo potesse essere toccata dalla grazia divina; una grazia ora accolta ora rifiutata, ma pur sempre incrociata con un significato di ordine spirituale. Era chiaro, per lui, che non poteva esserci, per l'uomo, autentica ricerca di Dio se non passando attraverso l'inserimento nel mondo creato e nella quotidianità dei fatti; così come ogni carità solidale con l'uomo e ogni impegno nel mondo aveva tutta la potenzialità per arrivare al suo vertice autentico, cioè quello della scoperta di Dio. Tutto il suo sforzo fu scoprire e portare alla luce il seme già piantato della presenza divina negli avvenimenti, nelle sensibilità, nei desideri, nelle tensioni profonde dei cuori e dei contesti sociali, culturali e spirituali. Se mai, compito dell'uomo spirituale cristiano – e dunque lo avvertì anche come suo compito – fu quello di scoprire e portare alla luce ciò che Dio operava nella vita delle persone, della società, della cultura di allora e discernere come Egli proseguiva la Sua Opera<sup>6</sup>.

Che visione aveva perciò don Luigi del tempo e del tempo ordinario secondo cui scorrevano i suoi impegni? Innanzitutto aveva **un'idea “qualitativa” del tempo** e non quantitativa, anche se non mancavano richiami espliciti in tal senso (*evitare di perdere tempo in mille preoccupazioni che ammazzano!* E ancora: *non fare molto, ma fare bene quel poco che si può fare!*). Idea qualitativa che spesso si distingueva in tempi di “grazia” e tempi di “tentazione” a cui l'interessato doveva far fronte senza disperdersi in ripiegamenti nostalgici o a proprio vantaggio: *«Vede,...questa grazia è stata un premio per aver sopportato non pochi dolori.. ma la prevengo subito col leggerle un passo della Scrittura sacra: “Appena ti metti al servizio di Dio, preparati alla tentazione”»*. E ancora: *«Lei esprime al Signore gioia e riconoscenza; è la grazia speciale di Dio... tuttavia, nei periodi di prova, ha paura... Tutto ciò, non è altro che la via ordinaria di Dio per le anime che vuole con sè»*<sup>7</sup>.

Tempi di grazia dunque, di cui riconosceva l'unicità e irripetibilità, al punto che lasciandoli trascorrere con leggerezza si perdeva l'occasione favorevole: *«Credo opportuno trascriverle quanto lei mi ha scritto: “Quest'anno termino la mia vita per iniziarne una nuova; quella vera...”*. *Coraggio, dunque, e ne segni la data a qualunque costo»*<sup>8</sup>.

Aveva inoltre l'idea di un **tempo quotidiano** che doveva essere **tutto “consegnato”** alla volontà di Dio e perciò ricco di senso anzi, la capacità di leggere ogni cosa alla luce di questa volontà, era il senso pieno che

---

<sup>6</sup> Cfr ANTONIO SPADARO, *Svolta di respiro*, Milano 2010.

<sup>7</sup> Archivio di Ponte Lambro, *Lettere a Piccole Apostole della Carità*.

<sup>8</sup> Archivio di Ponte Lambro, *Lettere a Piccole Apostole della Carità*.

offriva serenità ai giorni normali dell'esistenza, anche se attraversati da momenti di prova: «*Siamo sicuri che siamo nella volontà di Dio, quando noi dobbiamo fare quello che non vorremmo*». E ancora: «*Felici voi se alla fine potrete dire: ho fatto ogni cosa secondo la volontà di Dio...*»<sup>9</sup>. Questo gli permetteva di mantenere un atteggiamento sapienziale di fronte ai fatti ordinari, con l'invito alla continua vigilanza, «dato che lo sposo ritarda» (Mt 25,1-13) e secondo una mentalità evangelica, con relativi criteri di scelta: «*Lavori con semplicità e prudenza, portando Cristo alle anime....se porta la sua superbia, le anime scappano nauseate e....attenta ai molti inganni che può trovare ad ogni passo*»<sup>10</sup>.

Anche se la tensione spirituale era sempre molto alta, non si lasciava prendere dall'entusiasmo facile ma possedeva **una visione realistica del tempo ordinario** che andava dunque dosato con equilibrio e non sprecato né offerto insipientemente agli altri. Un tempo donato al momento giusto, assegnando alle cose il loro posto corretto e tenendo conto, in ogni caso, della relatività delle situazioni perché «*pensi che tutto finisce e deve essere giudicato da Dio*» ma poi «*è sempre bello il nostro giorno quando si è con il Signore!*».

Tutto ciò corrisponde molto bene anche alla concezione di una **“gradualità” nel tempo quotidiano** come tempo utile ai fini della maturazione e del progresso spirituale della persona, senza essere imprigionati dalla mentalità del “tutto e subito”, dal momento che «*anche il cavallo impara prima a camminare, poi a galoppare e infine a correre...*».

Ma quale significato dava don Luigi alle normali scansioni temporali di cui è intessuto ogni giorno?

E' bello ricordare, da subito, che l'inizio della giornata era per lui un atto di gratitudine al Creatore, non solo per averci mantenuti in vita ma anche per l'opportunità di un nuovo giorno che ci viene regalato per poterlo vivere in amicizia fra noi e con Lui. Per questo «*le primizie della giornata vanno consacrate al Signore*» e anche perché, iniziando con questo tono il tempo dedicato al lavoro, si possiede lo stile corretto secondo cui affrontare le diverse incombenze: con serietà (*il lavoro fatto bene, con cura...*); con “l'indifferenza” rispetto al compito assegnatoci (*così la scopa, come la Scuola, come la Comunione...*); con il necessario distacco (*fai come se tutto dipendesse da te, ben sapendo che tutto dipende da Dio*);

---

<sup>9</sup> Archivio di Ponte Lambro, *Lettere a Piccole Apostole della Carità*.

<sup>10</sup> Archivio di Ponte Lambro, *Lettere a persone varie*.

con l'umiltà di chi, pur riconoscendo i propri doni, non si ritiene meritevole di nulla (*dite sempre: siamo servi inutili*).

Nell'arco della giornata, il tempo dedicato alle relazioni era, per lui, di grande importanza, soprattutto *se c'era un dovere di carità da assolvere. Allora non bisognava frapporre indugi e la carità era tradotta in zelo, in giusto equilibrio con il tempo necessario alla preghiera: fatta bene, senza fretta, pensando a quello che le parole indicano, senza stizzirsi per le inevitabili distrazioni.*

Alla luce di tutto ciò – ma molti altri sarebbero gli esempi da riferire – il tempo ordinario con le diverse occupazioni giornaliere si trasformava, per don Luigi e senza che lo volesse, in uno “straordinario”: perché ogni cosa era eseguita con intensità e cura, sempre; mettendoci tutto il cuore, le energie e l'intelligenza; per l'amore con cui sapeva “condire” ogni gesto, *come se quello stesso gesto fosse l'ultimo della vita.*

Nella consapevolezza di un tempo regalato e donato poiché «per tutto c'è il suo momento; un tempo per ogni cosa sotto il cielo» (Qoelet 3,1).

In questo modo, don Luigi ha santificato il tempo ordinario.

## VIVERE NELLA FESTA Per non sbagliare

Pare che il termine “festa” derivi da una parola greca che significa “accolgo ospitalmente”, “festeggio banchettando”; dunque è un rimando a solennizzare insieme qualcosa o a ricordare, lodandolo, qualcuno.

In realtà, sia le feste di carattere religioso che civile vedono spesso mobilitate grandi masse di persone per incontri con finalità di celebrazioni collettive.

Qualcosa però è cambiato rispetto al passato. Si coglie, dalla sensazione globale che scaturisce, che emerge anche un desiderio un po’ egoistico o almeno privatistico nel voler celebrare la festa; una ricerca di tempo tranquillo, da vivere per conto proprio o condividere al massimo con poche persone selezionate. Rispetto ad un tempo davvero lontano, viviamo oggi in un’epoca di sovraffollamento e iper-comunicazione: tra viaggi, cellulari, Ipod, Ipad, Facebook e affini, l’individuo raggiunge presto un livello di saturazione sociale e, da questo punto in poi, è alla ricerca di un momento di “tregua”, non necessariamente di festa, esprimendo la necessità di volersi ritirare per conto proprio.

Se nella visione dell’antico popolo d’Israele le feste erano strettamente interconnesse con eventi fondanti della propria storia, la prospettiva cristiana ha legato e ricondotto ogni elemento di gioia alla festa per eccellenza – la Pasqua – riproposta nel giorno di riposo domenicale. Un giorno in cui Dio riprende la sua opera creatrice e affida a noi il compito di continuarla nelle comuni attività quotidiane. Un giorno, un “momento”, in cui «il lavoro cede il posto alla contemplazione, il pianto alla gioia, la lotta alla pace. Non alibi alla pigrizia ma progetto e speranza per dare senso e coraggio all’impegno di anticipare già nell’oggi ciò che viene sperato come futuro»<sup>11</sup>.

E’ necessario perciò riscoprire il significato della vera festa per far sì che questi episodi non siano senza cuore, pur usando tutte le doti di intelligenza che contribuiscono alla varietà e alla freschezza dell’allegria. Lo aveva colto molto bene il beato Luigi Monza quando, in una sua Lettera, ricordando il contesto esuberante in cui si muovevano i piccoli ospiti della nascente Opera “La Nostra Famiglia” ebbe a dire: «*Siete in festa con i cari bimbi ed anch’io partecipo, in spirito. Ma vi è una*

---

<sup>11</sup> Dalla Nota Pastorale della CEI, 1984, n.20.

*festa più bella per me e per voi: quella di essere sicuri di fare la volontà del Signore»<sup>12</sup>.*

Un doppio rimando: il primo di tipo partecipativo; prefigurandosi cioè la possibilità di essere comunque uniti, nello stesso avvenimento gioioso, pur nella distanza fisica e nell'impossibilità di una presenza che avrebbe ulteriormente rallegrato tutti. Nessuno aveva dubbi che se don Luigi diceva "ti sono vicino in questo frangente; mi unisco alla tua gioia, ti tengo presente nella preghiera, invoco per te la Provvidenza ecc..." fossero – queste – espressioni di pura circostanza, perché si poteva constatare, nella concretezza dei fatti, quello che lui riassumeva nelle misurate e semplici parole.

Possedeva, oltre alla umana capacità di immedesimarsi negli avvenimenti altrui, anche la delicata sensibilità spirituale che preveniva qualsiasi gesto, pur corretto e logico nella sua espressione, che però offendeva indirettamente chi non se lo poteva permettere. Come quando, in tempo di guerra, consigliò caldamente ad un giovane della sua parrocchia che veniva ordinato sacerdote, di soprassedere al "pranzo" di festa conseguente la celebrazione della prima Messa perché – disse – poteva suonare come uno schiaffo morale per la maggior parte delle persone che faticavano a trovare cibo a sufficienza. Ma ospitò con gioia in casa sua il novello sacerdote, perché non venisse comunque a mancare questo momento di festa.

Allora, siamo invitati anche noi a ripensare ai nostri gesti abitudinari, non dando per scontato che, se non c'è nulla di male, quella cosa si può fare, ma imparando ad individuare dove sta il bene o il vantaggio anche per i fratelli che vivono con noi. Così pure i nostri saluti frettolosi nei messaggi via internet o nelle parole di accompagnamento verso qualcuno, non dovrebbero sapere solo di "circostanza" ma realmente, nello spirito, siamo invitati a metterci in situazione, a partecipare all'evento legando il cuore e promettendo sinceramente di "essere lì" con una presenza che si impara a riscoprire ogniqualvolta la formalità cede il posto all'essenzialità del dono. Perché se è vero che "uno abita dove è accolto ed esiste solo dove è amato" (S. Fausti), gli altri avvertono sempre la sincerità o meno del nostro porci in sintonia.

Parole come "sono con te, partecipo alla tua festa, mi rallegro per quanto ti è successo..." devono seguire un comportamento realmente tale, non precederlo. E' l'esperienza del sentirsi "tenuti dentro" che nessun discorso rassicurante può sostituire.

---

<sup>12</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettere*, in *Gli scritti del beato Luigi Monza*, 1, ed. Ancora, Milano 2011, n.183.

Molti, alla fine della sua vita terrena, ebbero a dire: «Don Luigi voleva bene a tutti, ma a me più di qualsiasi altro!». Questo dettaglio, mentre dice l'intensa partecipazione, anche affettiva, ai momenti di gioia e di dolore altrui, rimanda alla sua capacità di autentica e personalizzata condivisione. Il secondo elemento, altrettanto considerevole, è quel richiamo ad una "volontà superiore" che potrebbe persino infastidire se non venisse colto nella giusta prospettiva. Tanto più in un contesto sociale come quello odierno, in cui il fare secondo il proprio piacimento sembrerebbe una conquista di autonomia che apre spazi sempre più vasti al desiderio di libertà ed emancipazione. Ma se ci fermiamo a riflettere da dove veniamo e verso che cosa siamo diretti, allora si aprono nuovi orizzonti.

Non si tratta di una capricciosa e assoluta volontà che muove i fili della storia dei singoli e dei popoli quella cui rimandano le parole della Lettera in questione, ma piuttosto una volontà buona che ha in serbo, per ciascuno di noi, un progetto di bene, di realizzazione, di festa! Magari non propriamente in linea con il nostro pensiero, come ebbe a dire il beato ad una persona che gli si era rivolta per consigli di carattere spirituale: «*Si ricordi che lei è sicura di compiere la volontà di Dio quando deve fare ciò che non vorrebbe*»<sup>13</sup>. Del resto, lui sempre cercò di attuarla nella sua vita dal primo, contraddittorio "no" detto da ragazzino al suo Parroco – ma che era un "sì" intenso, desiderato e sofferto nel suo animo – a tutte le occasioni di inciampo che si verificarono nel percorso di formazione per diventare sacerdote e dopo: interruzioni varie degli studi; partenze e ritorni dal Seminario; accettazione dei momenti di pesante fatica; incomprensioni da varie parti nella conduzione della Parrocchia e dell'Opera. Eppure seppe mantenersi sempre nella serenità, come chi si prepara, lungo la sua esistenza, all'unica grande festa che davvero merita ogni nostro impegno dal momento che «*possedere Dio è la vera gioia; tutto il resto è nulla*».

Parole che sono in sintonia con quelle di una "grande mistica del XX secolo", definita così dal Cardinale C. M. Martini, e che fu Madeleine Delbrêl: «Ciascun atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e dare pienamente Dio in una grande libertà di spirito. Allora la vita è una festa!». Alla luce di tutto questo vanno probabilmente rivisti i nostri parametri di festa, oltre ai significati di cui rivestire questo termine che rischia altrimenti di generare comportamenti di fronte ai quali si rimane quantomeno perplessi. Perché, come c'è un modo giusto di gioire, così c'è un modo sbagliato e a questo le persone vanno educate a discernere.

---

<sup>13</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettere*, in *Gli scritti del beato Luigi Monza*, 1, Milano 2011, n.203.

A questo proposito, così si esprime Enzo Bianchi: «Non solo il Vangelo ma anche la mia stessa coscienza umana, non mi autorizzano a rallegrarmi per la morte di un essere, fosse anche il più malvagio sulla terra, fosse anche il nemico mortale che ha attentato alla vita delle persone più care. Si tratta di riconoscere che la morte di una persona non è mai motivo di gioia (festa); forse di sollievo perché il malvagio non può più nuocere ma gioia no, e non vorrei nemmeno vederla sul volto di un altro uomo. Rimango convinto che ogni essere umano è e resta più grande delle sue colpe, anche quando queste sono spropositate. Ogni omicida può smarrire la somiglianza con Dio ma non può perdere quell'immagine che Dio ha voluto consegnare a ogni creatura umana»<sup>14</sup>.

Don Luigi ne era totalmente convinto e comprese che questo era il progetto da perseguire: nelle vicissitudini, nelle infamie, nelle vendette delle due guerre mondiali di cui fu contemporaneo. Aderì a quella Volontà che gli chiese anche molto, nell'umile dono della propria vita e pagando di persona.

Accogliamo anche noi la sollecitazione a «...celebrare le feste. Festeggiamo chi ci ama, le stagioni, le lune. Ciascuno ritroverà la certezza che quaggiù c'è un posto per lui. Questo, forse, è l'essenziale. La festa crea un ordine solenne in cui ciascuno è confermato, nel proprio ruolo, nel proprio posto rispetto al tutto. E' questo ciò che manca agli uomini del nostro tempo: la certezza di avere il proprio posto nella festa esuberante tragica del mondo e della storia. Senza questa certezza, prendono a mettere in dubbio il senso della vita; e vivere nell'immensità senza forma è insopportabile. Perché tutto, nell'assenza di senso, si dissolve. E' il regno della grande noia dell'uomo; è il contrario della festa» (Jeanne Hersch).

---

<sup>14</sup> ENZO BIANCHI, «Ma fare festa è sbagliato» in *La Stampa*, 3 maggio 2011.

## VIVERE NELLA NOVITÀ Controcorrente: una novità?

«Bisogna abbandonare la via dell'arroganza e della violenza, utilizzata per procurarsi posizioni di sempre maggior potere, per assicurarsi il successo a ogni costo». E' l'invito rivolto da Benedetto XVI all'Angelus di domenica 3 luglio in Piazza S. Pietro. Raccomandazione che sembra diametralmente antitetica alle notizie che regolarmente leggiamo sui giornali ma che rimbalzano alla memoria anche se torniamo indietro di secoli e ripassiamo le vicende ben note della storia di chi ci ha preceduto, storia sacra compresa.

Poi ci sono i miti della società odierna - che arrivano a fare cultura - e che terminano tutti, come in un gioco, in quegli "ismi" tanto più pericolosi quanto meno capiti: carrierismo, edonismo, individualismo, trionfalismo, opportunismo, efficientismo, pessimismo e tanti altri.

Potremmo chiederci allora: che cosa c'è di nuovo in tutto questo? Sembrano ritornelli antichi riproposti anche oggi con variazioni di tema e per nulla estranei all'epoca in cui visse il beato Luigi Monza nonché alle vicende personali di cui non fu certamente spettatore.

Ma se tutto si ripete, quale novità hanno portato il suo messaggio e la sua proposta? La sfida fu proprio questa: prudenza e semplicità. Secondo l'invito evangelico «Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). La prudenza di scoprire l'inganno per sottrarsi ad esso e la semplicità tanto simile alla fiducia del bambino che si affida alla madre. La prima fa evitare il pericolo quando è possibile; la seconda lo fa affrontare quando è inevitabile<sup>15</sup>. E lui agì proprio in questo modo.

Non sorprende perciò se, in una sua Lettera, il consiglio è sicuro: «*Lavori con semplicità e prudenza, portando Cristo alle anime...con il mezzo infallibile della Carità*»<sup>16</sup>. E subito dopo: «*Attenta, figliuola, ai molti inganni che può trovare ad ogni passo*»<sup>17</sup>. Una raccomandazione superflua oppure un saggio ammonimento ancora attuale di fronte alle circostanze della vita quotidiana?

**La novità** più assoluta **si manifestò**, in lui, nel vivere le comuni realtà **andando controcorrente**: con umiltà e discrezione quasi timoroso di offendere, ma anche con forza nel riprendere, lungimiranza nel consigliare, oculatezza nel discernimento, docilità nel sottomettersi agli imprevisti.

<sup>15</sup> Cfr SILVANOFAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, Milano 1999.

<sup>16</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettere*, in *Gli scritti del beato Luigi Monza*, 1, Milano 2011, n.223.

<sup>17</sup> *Ibidem*, n.226.

Sì, perché in quella prima metà del secolo da lui vissuto e che vide ben due guerre mondiali con i relativi orrori, si moltiplicarono gli episodi “di arroganza e di violenza”: basti pensare alle disumane, feroci repressioni delle persecuzioni oltreoceano (Messico), allo sterminio degli armeni cristiani da parte del morente impero turco, compiuto nell'imbarazzata indifferenza del mondo occidentale; alle varie forme di coercizione che arrivarono a impedire la libertà di pensiero e di educazione.

Di fronte a tutto questo, don Luigi oppose una “violenza” silenziosa e fattiva, “un’arroganza” che invece di opporsi all’altro per sottometterlo al proprio volere, lo libera nelle sue potenzialità migliori e lo restituisce all’originaria immagine secondo cui è stato pensato. Capì che c’è una violenza più forte di quella distruttiva e la codificò in una regola di vita basata sull’amore fraterno che trova nell’amore di Dio la sua sorgente più pura.

Compresse e attuò una **modalità nuova di essere presente** tra la gente a cui era stato mandato; una modalità discreta di farsi vicino tutti – “rossi” compresi (i comunisti di allora) – di occuparsi di ogni forma di violenza per curare e possibilmente sanare le ferite che venivano inferte, senza che queste lasciassero strascichi di vendette mal celate.

Il suo andare controcorrente ebbe tutte le caratteristiche della novità che, a fronte di uno sguardo frettoloso sulle situazioni, preferì andare in profondità per leggerle in modo intelligente, osservando dentro le cose, senza accontentarsi dell’apparenza. Uno sguardo che ebbe anche sui fatti della propria vita che affrontò e visse sempre in modo appassionato, fantasioso quasi, immettendo dosi di fiducia proprio là dove le circostanze avrebbe condotto a comportamenti opposti.

Il suo andare controcorrente si manifestò nella capacità di non farsi vincere da atteggiamenti negativi, rinunciatari, che portano a disperare. La tentazione era forte: quando, giovane sacerdote, visse il fallimento del carcere; quando, subito dopo, venne mandato a Saronno presso il Santuario della Madonna dei miracoli con il compito di essere “prete del confessionale”, in un clima di silenzio e di attesa; quando a Lecco si trovò di fronte al dilemma evidenziato dal suo stesso Cardinale Ildefonso Schuster (o la Parrocchia o l’Opera). Lui, invece, scelse di rimanere aperto alla possibilità, al nuovo, al “creativo”.

Il suo comportamento – **uno stile decisamente “nuovo” nella modalità di esprimersi** – fu ritenuto sobrio, in ogni circostanza. Perché «sobrietà, a livello personale, significa riconoscimento e accettazione del proprio limite, consapevolezza che non tutto ciò che ho la possibilità tecnica o

economica di ottenere deve forzatamente entrare in mio possesso...Sobrietà è la forza interiore di chi sa distogliere lo sguardo dal proprio interesse particolare e allarga il cuore e il respiro ad una dimensione più ampia»<sup>18</sup>.

Questa accettazione del limite personale gli fu chiara fin da bambino, quando durante gli studi elementari venne bocciato e dovette ripetere la seconda classe, ma lo accompagnò quasi trasversalmente nell'arco della vita senza mai offendere tuttavia la dignità della sua figura sacerdotale ed esprimendosi in una corretta relazione non solo nei confronti di se stesso e di Dio ma anche delle cose, di cui seppe sempre riconoscere il valore e non solo il prezzo. Questo spiega la cura particolare che desiderava assicurata per gli oggetti di culto; per le "cose" che si riferivano alla Liturgia, alla bellezza di veder onorata la Presenza eucaristica.

Una sobrietà che si tradusse in gesti concreti di solidarietà quando aprì la propria casa agli sfollati, nascose i partigiani e li rifornì di viveri, aiutò ex fascisti a sfuggire alle vendette e, quando le subirono, ne persuase i parenti al perdono. Fu anche questo un andare controcorrente, incurante delle conseguenze che potevano capitare a chiunque, allora, avesse assunto comportamenti del genere.

Manifestò **un nuovo stile di vita** nella capacità di cogliere il positivo anche nel negativo, coltivando uno sguardo che sapeva andare oltre le possibilità del momento per aiutare ad intravedere, nel seme di oggi, l'abbondanza del raccolto di domani. E' da leggere così il suo invito a «vincere il male con il bene», avendo compreso che c'è davvero un solo modo di sconfiggere il male: non restituirlo! Perché «una legge fondamentale della storia è questa: il male lo porta chi non lo fa; e proprio chi non lo fa, portandolo su di sé senza restituirlo, lo vince»<sup>19</sup>.

E lui fece precisamente così di fronte ai sospetti, alle calunnie, alle invidie, alle gelosie di chi non comprendeva il suo spendersi quotidiano senza misura. Aveva capito che le difficoltà, le persecuzioni, il martirio quotidiano, non devono spaventare dal momento che sono i costi della vittoria del bene, segno vero della distruzione definitiva del male che, uscendo allo scoperto, viene sconfitto da un bene più grande.

Uno sguardo su tutto e su tutti che lo portò alla profezia: «vedrai, vedrai, ma vedrai». Forse dentro questo ripetuto invito «non c'era solo una promessa per l'Opera, ma un ultimo insegnamento, un invito ad avere fiducia; a contemplare con gli occhi della fede quello che tutti, un giorno,

---

<sup>18</sup> ENZO BIANCHI, *La sobrietà che fa crescere*, in *La Stampa*, 3 luglio 2011.

<sup>19</sup> Cfr SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, Milano 1999.

vedremo. Forse in quei momenti don Luigi già lo vedeva»<sup>20</sup>. Del resto lo aveva detto lui stesso: “*Quando il dolore si è impadronito di noi, l’anima nostra si sente portata verso regioni più alte, più pure, più calme. Chi la solleverà dalla terra? Chi la trasporterà al di là degli astri verso quell’altro mondo più perfetto, più luminoso?*”».

E non è forse **segno di novità**, invito ad andare controcorrente questo modo di porsi di **fronte all’atto ultimo e supremo**? Una fiducia che ha attraversato la sua vita e lo ha accompagnato fino al momento della morte: senza rimpianti per quanto lasciava, senza preoccupazioni inutili per l’Opera appena iniziata, senza farsi arbitro di un presunto diritto a vivere o a morire con dignità - come succede oggi - ma con lo sguardo alto, con il respiro sereno, con una visione puntata essenzialmente verso quel «*Cielo dove non potremo far altro che amare*».

---

<sup>20</sup> cfr. ENNIO APECITI, *Dare la vita*, Milano 1998.

## VIVERE NELL'ATTESA Il nostro attendere

Sembra che attendere non sia propriamente abituale nella cultura di oggi, né sia un atteggiamento a cui si guardi con simpatia o con desiderio di mantenere desta l'attenzione verso il compimento di qualcosa a cui teniamo molto. Il mondo in cui viviamo pare non concedere sconti all'attivismo esasperato; c'è sempre un impegno da sbrigare e, se così non capita, si riempie il tempo mettendo in atto gesti anche sbrigativi purché si faccia qualcosa.

Ma è anche vero che l'uomo diventa ciò che attende e tutta l'esistenza cristiana è attesa di Colui che deve tornare. Il tempo dell'attesa tuttavia non è vuoto: è tempo di decisione, vigilanza, trasformazione. Ovviamente non si è preparati, ma lo si diventa e così tutta la vita è preparazione all'incontro.

Attendere è un atteggiamento che trova perfetta consonanza nell'invito evangelico a non appesantire il cuore in "crapule, ubriachezze ed ansie" (Cfr Lc 21,34) e ad allontanare sempre più quelle inutili *preoccupazioni che ammazzano* di cui parlava anche il beato Luigi Monza.

Siamo invitati a vivere il presente senza quell'ansia di vita che si alimenta con paure di vario genere, soprattutto quella della fine: personale e cosmica. Ma perché la nostra esistenza non sia ipnotizzata da forme varie di terrore o dissolta nello stordimento degli affanni, serve saper discernere, essendo presenti alla vita che si svolge momento per momento. Perché, in realtà, "più paura abbiamo e più penoso diventa l'aspettare"<sup>21</sup>.

Ma che cosa significa esattamente attendere? Il termine viene etimologicamente spiegato come il dedicarsi con impegno a qualche cosa; dunque un essere totalmente presenti al momento attuale, nella convinzione che qualcosa sta accadendo dove si vive. Per questo si è correttamente nella dimensione dell'attesa quando si accetta il passato e si vive bene il presente. Altrimenti l'attesa è solo una fuga in avanti.

Elemento importantissimo, ripetuto con varie tonalità nell'Epistolario di don Luigi<sup>22</sup>, soprattutto nel ricordo riconoscente del passato e nell'apertura del cuore alla speranza del momento presente e alle prospettive future poiché bisogna «*vivere di giorno in giorno e sperare sempre in meglio...avendo imparato a confidare di più nel Signore. Deve essere sempre così, anche se difficoltà maggiori vogliono aggiungersi*».

---

<sup>21</sup> HENRI J.M. NOUWEN, *Il sentiero dell'attesa*, 1995.

<sup>22</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettere*, in *Gli scritti del beato Luigi Monza*, 1, Milano 2011, n.71,65.

Si comprende subito da queste parole che il beato indicava, anche senza esplicitarlo in modo rigoroso, una modalità di attendere con caratteristiche precise. Di quale attesa si parla?

Si tratta innanzitutto di **un’attesa operosa**. Mai si sarebbe adagiato in situazioni di comodità, anche minime, al punto che quando dovette giustificare una momentanea assenza dall’impegno pastorale nella parrocchia di S. Giovanni di Lecco, lo fece con un certo scrupolo e solo per obbedienza.

La sua era un’operosità aperta a tutto campo: *«Non dite pertanto io voglio salvarmi ma dite invece io voglio salvare il mondo. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l’orizzonte della carità»*. Così come linea chiara di pensiero era l’indicazione personale verso un modo di agire mai frettoloso e sempre responsabile: *«Tutto quello che puoi devi fare; altrimenti defraudi Dio nel suo amore, la società nei suoi diritti, la tua anima nella vita eterna»*.

Fu, contemporaneamente, **un’attesa paziente**. Con la segreta speranza che il seme gettato, prima o poi produce frutto: nella misura della capacità di attendere, con fede e pazienza, il compimento dell’opera di Dio il quale si serve di ogni mezzo umano e della nostra buona volontà di aderire ai Suoi disegni. Esattamente come siamo invitati a fare anche noi, ricordando i servi del Vangelo che aspettano pazientemente il ritorno del loro Signore, ma sanno anche che devono trafficare il dono ricevuto – e che è l’amore del Padre – nel supplemento d’amore da restituire ai fratelli. Non in un agire frenetico e sconsiderato ma quasi allenandosi giorno dopo giorno: *“Abbia pazienza! Anche il cavallo impara prima a camminare, poi a correre, poi a galoppare. Bisogna perciò imparare, addestrarsi, slanciarsi”*. Quasi un monito alle persone impazienti che si aspettano sempre che l’evento importante sia collocato in un luogo diverso dal proprio e non sanno riconoscere la bellezza che è questo il momento opportuno, l’ora favorevole.

Fu **un’attesa ricca di speranza** perché sapeva vivere nella fiducia che qualcosa si sarebbe compiuto secondo le promesse di Dio. La speranza lo portava a considerare che *«Il Signore ha predisposto bene ogni cosa e non ci domanderà conto del tanto che abbiamo fatto ma del poco bene fatto bene»*.

Traduceva la forza di questa stessa speranza in un continuo invito a manifestare coraggio, sempre, nonostante le condizioni avverse di cui fu spesso testimone: *«Io le faccio coraggio con il dirle che bisogna sperare contro ogni speranza»* (Lettera 210).

Ma fu anche **un'attesa silenziosa**, maturata in momenti in cui l'inattività apparente assumeva i contorni della preghiera e dell'ascolto.

Una preghiera necessaria e potente: «*Necessaria come l'aria che respiriamo e potente perché non ha impedimenti di sorta*»; una preghiera costante: «*Continuo a tacere e a pregare*»<sup>23</sup>; una preghiera da farsi sempre perché la preghiera non si sovrappone a nessuna azione ma le illumina tutte e le indirizza al loro fine: «*Così ogni azione, anche se bella, preziosa, anche se ci è costata molto non ha alcun valore se non è indirizzata al Signore, alla Sua gloria*»; una preghiera che non ha bisogno di essere esaudita circa ciò che chiede perché il più grande dono che essa ottiene è il fatto stesso di pregare. Questo è il frutto che essa porta sempre con sé, superiore ad ogni nostra attesa: «*Dopo che si è domandato e nulla si è ottenuto bisogna bussare più forte. Se Dio tarda talora la grazia è perché ci vuole perseveranti e mentre sembra negarcela, ce l'accorda poi insieme alle altre anche maggiori*».

Non da ultimo, fu **un'attesa senza termine**; noi invece aspettiamo sempre che si verifichi qualcosa di molto concreto, proporzionato ai nostri desideri - che il tempo cambi; che il mondo migliori; che la gente si dimostri più affabile ecc... - e questo è un modo di tenere sotto controllo il futuro. Invece don Luigi ci spinge ad uscire dagli stretti confini del nostro personalismo e ci aiuta ad interrogarci sul senso del nostro attendere: «*Una domanda dobbiamo farci ogni momento: che vuole Dio ora?*». Con la segreta speranza che Dio mantiene sempre le Sue promesse anche se non sempre esaudisce i nostri desideri perché solo «*fare quello che Dio vuole, arreca gioia*».

Fu, infine, **un'attesa corale** perché era un invito ad “aspettare insieme” dal momento che «*A tutti è annunciata la stessa Parola...per tutti ci sono le stesse promesse. Reciproco nasce il rispetto; dal rispetto l'amore che avvicina con reciproco vantaggio*». Questa attesa corale si tradusse poi nella proposta rivolta a tutti di vivere con lo stile apostolico dei primi cristiani, con lo stile della carità che deve tener conto di tutto adattandosi ai bisogni del tempo.

Oltre alla carità “pratica”, don Luigi suggerisce un'altra forma di serio impegno quando si interroga chiedendosi «*Quale sarà la carità più squisita? Il procurare al prossimo il bene spirituale. Perciò non bisogna aver riguardi ai propri interessi né al rispetto umano. E se troverete ostacoli? Allora la vostra carità diventi coraggiosa e diventi zelo*». Questo è il modo serio di colmare l'attesa!

---

<sup>23</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettere*, in *Gli scritti del beato Luigi Monza*, 1, Milano 2011, n.225.

E allora come vivere questa attesa che è tutta la nostra esistenza e questo frammento di attesa che si compie nell'oggi? Innanzitutto con atteggiamento corretto di chi si sente sempre all'opera, in servizio, in viaggio (Cfr Lc 12,35). Non c'è solo da guardare il cielo ma da testimoniare sulla terra: *«Siamo pellegrini, siamo stranieri su questa terra; teniamo fisso lo sguardo alla meta. I piedi sono in terra ma l'occhio in cielo»*.

Il credente veglia nella notte del mondo, guardando le stelle; veglia perché sa che in questa notte avviene qualcosa di grande: il Signore passa. Ed è sempre l'ora giusta per prepararsi all'incontro. Finché siamo qui, siamo invitati ad essere amministratori fedeli e saggi: fedeli perché riconosciamo la volontà di Dio; saggi perché ne gustiamo e ne capiamo il valore<sup>24</sup>.

Il beato suggerisce, a questo proposito, un metodo sicuro per vivere bene l'attesa perché, tra le alterne vicende della vita, occorre mantenere una serenità di fondo, allontanando qualsiasi paura. Perciò *«Quello che state facendo ora consideratelo il migliore di tutti come se dopo di questo voi doveste terminare la vostra vita e riceverne il premio»*.

Con la stessa gioia di poter vedere, senza veli, quello che per tutta l'esistenza abbiamo atteso.

---

<sup>24</sup> cfr. SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, 2001.